

*La costruzione del personaggio Dante dal Convivio alla Commedia **

E' il 10 marzo 1302 quando Dante viene raggiunto dalla seconda e definitiva condanna: se trovato entro le mura di Firenze, sarebbe stato messo a morte. L'anima nera di Bonifacio l'aveva trattenuto tanto quanto era bastato a processarlo per baratteria¹ e farlo condannare in contumacia.

La *mala pianta* dei fiorentini si dimentica di quanto ha fatto per la città e lo allontana per sempre. Ma anche la compagnia con la quale si trova alle porte di Firenze non gli è congeniale: bestie assetate di vendetta non mostrano di avere un efficace piano d'azione né, tantomeno, amore per la città. Dante si ritrova del tutto solo e decide che "farà parte per se stesso"; ha inizio, così, nel 1303, il suo peregrinare. Dapprima è presso Scarpetta Oderlaffi, signore di Forlì; poi presso Bartolomeo della Scala, a Verona; quindi a Treviso, presso Gherardo da Camino. Che può fare Dante di se stesso? E' colto, sa parlare, ha costumi garbati e adeguati e, sopra tutto, sa scrivere. Deve guadagnarsi il pane: scriverà.

Ma il consapevole e orgoglioso Dante vuol fare qualcosa in più che scrivere: vuole fondare una lingua nuova come lingua delle ambascerie, dei documenti ufficiali e, sopra ogni altra, del sapere. Questa nuova lingua sarà il suo volgare: il fiorentino degli uomini colti. Così pone mano, forse subito nel 1303, a un trattato, il *De vulgari eloquentia*, in latino per i suoi pochi pari. A distanza di pochi mesi ne inizia un altro, in cui vuole mostrare ai molti quanto bene funzioni questo volgare per avvicinare il sapere.

E' proprio nel *Convivio*² che Dante inizia a pensare a sé in quanto *auctor* e, al tempo stesso, in quanto "io" intorno al quale costruire *monumentum aere perennius*. Dante si avvicina ai quarant'anni ed è momento nevralgico: ha perso la sua città, la famiglia, gli amici, il suo ruolo. Quel che gli resta è se stesso: tutto l'universo è chiuso dentro di lui.

E che l'"io" sia centrale, nel *Convivio*, lo attesta la frequenza con cui il nome è presente:

¹ La prima volta Dante viene condannato al confino dal podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. La condanna definitiva lo raggiunge, sulla via Cassia, il 27 gennaio 1302, mentre sta rientando da Roma.

² Per i rapporti fra le due opere, cfr. B. Nardi, *Dal Convivio alla Commedia. Sei studi danteschi*, ristampa con premessa di O. Capitani, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992; Robert Hollander, *Dante's Deployment of Convivio in the Comedy*, (Princeton University), 7 October 1996; L. Pertile, *Lettera aperta a Robert Hollander* (Harvard University), 8 Ottobre 1996

27 volte nel I trattato;
44 volte nel II (+ 10 volte nella I canzone);
45 volte nel III (+ 5 volte nella seconda canzone);
49 volte nel IV (+ 9 volte nella III canzone).

E se ne scusa, Dante, per mettere il suo *io* al centro della trattazione: ma non può far altro:

4. Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato -, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. 5. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito a li occhi a molti che forseché per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato, nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.

Firenze l'ha cacciato, è povero, solo e con un aspetto da mendico che contrasta col nome che già si è fatto. Ma da Firenze ha portato con sé dei tesori d'inestimabile valore: tra questi, in primo luogo, la sua lingua; poi ci sono tre canzoni. Sono bellissime e non può abbandonarle: così decide di partire da quei testi per mostrare come la prosa in volgare sia tanto alta quanto la poesia. E torna al genere del commento, con una operazione che sembra replicare quella della *Vita Nuova*: "Addirittura, si potrebbe dire che il *Convivio* non è, per vari aspetti (...) che una nuova o rinnovata *Vita Nuova*"³. E si scusa per mettere ancora il suo *io* al centro della scrittura: ma non è certo il primo. Altri e più autorevoli hanno parlato di sé: Boezio e Agostino, per esempio.

12. Veramente, al principale intendimento tornando, dico, come è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sé è concesso: e in tra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste. 13. *L'una è quando senza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare*; e allora si concede, per la ragione che de li due sentieri prendere lo men reo è quasi prendere un buono. *E questa necessitate mosse Boezio di sé medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mostrando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava.* 14. *L'altra è quando, per ragionare di sé,*

³ E. Fenzi, *Introduzione a Dante Alighieri, Il Convivio* a cura di F. Chiappelli ed E. Fenzi, in *Opere Minori*, Torino, UTET, 1980, II, p. 14

grandissima utilitate ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino ne le sue Confessioni a parlare di sé, ché per lo processo de la sua vita, lo quale fu di [non] buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si potea

Entrambe le ragioni muovono Dante, ma la seconda è certamente più forte. E dal suo lettore esige il riconoscimento di una indiscussa *auctoritas*:

L'esegesi delle canzoni, la lettura delle pagine scritte nel libro della memoria, lo sdoppiamento speculare dell'*Auctor* in soggetto dell'enunciazione e soggetto dell'enunciato trovano la loro ragion d'essere nel compito fondamentale assegnato al commento, che è quello di nobilitare le parole del *nunc* affinché in esse rifulga una scintilla della Sapienza eterna. Entelechia del commento è il diventare prolessi del *tunc*, anticipare *in via* la visione della Luce. (...) La novità del *Convivio* non consiste nel meccanismo speculare che dà luogo al commento come "commento a se stesso", ma nel fatto che l'elemento linguistico adottato non è più la lingua della scuola ma la lingua del popolo.⁴

L'obiettivo è, dunque, ambizioso: condividere il sapere con il volgo. I sapienti sono pochi; la maggior parte degli uomini è tenuta lontano dal sapere da vari impedimenti. Lui, da parte sua, ora che non ha più una famiglia a cui pensare, e pubblici uffici che lo occupino, può dedicarsi corpo e anima alla conoscenza⁵. Non è ancora seduto alla mensa ma è "fuggito dalla pastura del volgo"⁶ e può somministrare il cibo della conoscenza, con regole precise: "Si dee mangiare" con le modalità utilizzate per la lettura delle Sacre Scritture. In apparenza sproporzionata la richiesta, se non ci fosse in lui la coscienza di essere autore pari ai suoi modelli. Di sé come *auctor* non ne parla subito, lo farà più avanti, nel IV trattato: quando, con probabilità la scrittura della *Commedia* è già iniziata e quando il progetto di un'altra opera e di un'altra scrittura, a lui più congeniale ha già preso forma e sta occupando sempre più spazio.

Per adesso insiste sulla "la donna gentile" che lo ha acceso di vivissimo amore: è la Filosofia, naturalmente. Poi continua, parla dell'immortalità dell'anima ma, a un certo punto, si inceppa, qualcosa gli sfugge e scrive:

⁴ A. Raffi, *Il commento e lo specchio della scrittura*, in "Journal of Medieval Studies".

⁵ "E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggion ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. 11. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convivio di ciò ch'i' ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata." *Conv.* I...

⁶ E, nel IV capitolo, indica come "per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è: *puerizia*, non d'etade, ma d'animo (che non fa comprendere appieno); l'*invidia* (che non permette di giudicare correttamente); l'*umana impuritate* (le passioni esclusive verso qualcosa).

7. Ma però che de la immortalità de l'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perché, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, de la quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento.⁷

Non vuol parlare di Beatrice, in questo trattato: ma Beatrice e li e non se la toglierà più di dosso. E chiude il capitolo con

e io così credo, così affermo e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive de la quale fu l'anima mia innamorata quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.⁸

Sta parlando della filosofia, anche se continua con un registro linguistico che, più che da filosofo, è da innamorato. In apertura del II trattato, Dante dice subito che l'amore per la filosofia lo prese con una intensità tale da non farlo dormire: "l'amore per la quale cacciava e distruggeva ogni altro pensiero":

lo mio secondo amore prese cominciamento da la misericordiosa sembianza d'una donna. Lo quale amore poi, trovando la mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciolo in grande fiamma s'accese; sì che non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei ne la mia testa era guidato. 2. E quanto fosse grande lo desiderio che Amore di vedere costei mi dava, né dire né intendere si potrebbe E non solamente di lei era così disidiroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per parentela alcuna.

3. Oh quante notti furono, che li occhi de l'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei ne lo abitaculo del mio amore fisamente miravano! E sì come lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile, volontade mi giunse di parlare d'amore, l[a] quale del tutto tenere non potea⁹

E' il registro linguistico che Agostino e Bonaventura usano per il loro rapporto con Dio; ma in Dante vi sono profonde risonanze terrene, che ascolteremo di nuovo quando sarà con Beatrice, in Paradiso:

ne li occhi e nel suo dolce riso¹⁰

Dimostrasi ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira¹¹

⁷ *Conv.* IV 8 7.

⁸ *Conv.* 8, 16.

⁹ *Conv.* III 1 1-3.

¹⁰ III *Amor che ne la mente mi ragiona* 58. La clausola torna in Par. XXX 26 : "lo rimembrar del dolce riso".

¹¹ III 8 9.

(...) Ahi mirabile riso de la mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non de l'occhio¹²

Nei primi tre trattati, pur con qualche problema di rapporto tra prosa e poesia, il percorso dell'opera sembra procedere con coerenza. Poi le cose cambiano. Non v'è dubbio che il quarto trattato sia centrato sul tema della nobiltà, e che vi sia anche una finalità pratica. Ma in quest'ultimo trattato la materia comincia a sfuggirgli da tutte le parti: e si avverte che un tarlo sta minando l'impalcatura dell'opera. Si sta facendo avanti qualcos'altro: ed è l'opera che Dante sa di dover scrivere. E pressante si fa il problema dell'autorialità: autorevole lo scritto, autorevole l'autore, autorevole il maestro/guida:

3. È dunque da sapere che 'autoritade' non è altro che 'atto d'autore'. Questo vocabulo, cioè 'autore', senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è d'uno verbo molto lasciato da l'uso in gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'. (...) 4. *E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti*, che con l'arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. 5. L'altro principio, onde 'autore' discende, sì come testimonia Uguccione nel principio de le sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin', che tanto vale in latino quanto 'degnò di fede e d'obediencia'. *E così, 'autore', quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita*. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè 'autoritade'; per che si può vedere che 'autoritade' vale tanto quanto 'atto degno di fede e d'obediencia'. [Onde, avvegna che Aristotile è dignissimo di fede e d'obediencia,] manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade.¹³

L'autorità che Dante ha preteso per sé sino a questo punto è quella dei poeti, ma "di questa significazione al presente non s'intende". In questa terza canzone dalle rime "aspre e sottili" si sta preparando un nuovo linguaggio¹⁴, una nuova materia, un diverso intento, non solo da poeti. Le "rime aspre e sottili" pretendono una credibilità nuova: e il *Convivio* sembra non essere adeguato. Come autore sembra avere in mente un'opera di cui non fa ancora cenno ed è come se, sotterraneamente, stesse ordinando una materia che si aggrega intorno alle caratteristiche che dovrebbero possedere i suoi personaggi:

9. Furono dunque filosofi molto antichi, de li quali primo e prencipe fu Zenone, che videro e credettero questo fine de la vita umana essere solamente la rigida onestade; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare

¹² III 8 12.

¹³ IV, 6, 3-5.

¹⁴ Ma, naturalmente, al vecchio registro ci sarà il tempo e la volontà di tornare. Cfr. M. Corti, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, pp. 93-94; L. Pertile, *La puttana e il gigante. Dal Cantico dei Cantici al Paradiso Terrestre*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 119-120.

dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. (...) 11. Altri filosofi furono, che videro e credettero altro che costoro, e di questi fu primo e precipe uno filosofo che fu chiamato Epicuro; ché, veggendo che ciascuno animale, tosto che nato, è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, quelli disse questo nostro fine essere voluptade (non dico ‘voluntade’, ma scrivola per P), cioè diletto senza dolore. (...) 13. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone, che agguardando più sottilmente, e veggendo che ne le nostre operazioni si potea peccare e peccavasi nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch’è virtù, era quel fine di che al presente si ragiona; e chiamaronlo ‘operazione con virtù’. 14. E questi furono Academici chiamati (...). 16. E però che la perfezione di questa moralitade per Aristotile terminata fue, lo nome de li Academici si spense, e tutti quelli che a questa setta si presero Peripatetici sono chiamati; e tiene questa gente oggi lo reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore de la gente a questo segno.

Sembra che Dante stia parlando di categorie generalissime: della *species*. L’uomo deve muoversi in una giusta *μετρίότης* fra troppo e troppo poco; deve dar vita a una giusta alchimia di passione e ragione; di comprensione e severità; di rispetto delle regole e adattabilità. Aristotele è lì, a fargli da garante, quell’Aristotele la cui dottrina è universalmente nota e accettata, tanto da poter quasi essere chiamata “cattolica opinione”. In questo dotto procedere una piccola immagine inizia a muoversi e avanza dal fondo: è necessario indicargli il cammino. E’ naturalmente opportuno che questo avvenga su percorsi certi; e i più sicuri sono quelli dei padri:

9. E così quelli che dal padre o d’alcuno suo maggiore [è stato scorto e errato ha ’l cammino], non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d’ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perché l’uomo da questa infima viltade si guardi, comanda Salomone a colui che ’l valente antecessore hae avuto, nel vigesimo secondo capitolo de li Proverbi: “Non trapasserai li termini antichi che puosero li padri tuoi”; e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: “La via de’ giusti”, cioè de’ valenti, “quasi luce splendente procede, e quella de li malvagi è oscura. Elli non sanno dove rovinano”.¹⁵

Per due volte, in uno spazio ravvicinato, cita Salomone: l’uomo deve seguire il cammino dei padri e in modo disciplinato. Il *viator* non può volare imprudentemente: Icaro si è bruciato le ali, e Ulisse è stato attratto nel gorgo. E’ la ragione stessa ad imporre disciplina:

12. Dunque, se ’l vivere è l’essere de l’uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte da l’uso del ragionare chi non ragiona lo fine de la sua vita? e non si parte da l’uso de la ragione chi non ragiona il cammino che fare

¹⁵ IV 79.

dee? Certo si parte; e ciò si manifesta massimamente con colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira. 13. E però dice Salomone nel quinto capitolo de li Proverbi: “Quelli muore che non ebbe disciplina, e ne la moltitudine de la sua stoltezza sarà ingannato”. Ciò è a dire: Colui è morto che non si fé discepolo, che non segue lo maestro; e questo vilissimo è quello. 14. Potrebbe alcuno dicere: Come? è morto e va? Rispondo che è morto [uomo] e rimasto bestia.¹⁶

La progressiva messa a fuoco fornisce un’immagine sempre più chiara. Questo discepolo che segue il maestro comincia a richiamare qualcosa di ben noto: è quel piccolo Dante che, dietro il suo maestro, inizierà un “meraviglioso” cammino.

15. E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l’albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l’altra, e così di casa in casa, tanto che a l’albergo viene; così l’anima nostra, incontante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso.¹⁷

Mentre l’immagine del *viator* si fa sempre più chiara, l’autobiografia invade la pagina e si fa sentire, dolorosa. Il cammino è lungo, irto di ostacoli, faticoso; giunto in un luogo, subito riparti; ma il buon camminatore non si scoraggia e “giunge a termine e a posa”:

Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade de la terra. Che sì come d’una cittade a un’altra di necessitate è una ottima e dirittissima via, e un’altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va ne l’altra parte) e molte altre quale meno allungandosi e quale meno appressandosi, così ne la vita umana sono diversi cammini, de li quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci. 19. E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, e compie lo desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così ne la nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non l’aggiugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con li occhi gulosi si mira innanzi.¹⁸

Come non avvertire in quel cammino “che dirittissimo vae a la cittade” il disperato desiderio di tornare alla sua Firenze? Ma quelle porte sono chiuse. Altre, di un’altra città, si apriranno: troveremo l’immagine verso la fine del trattato¹⁹. Non Firenze, ma la città dei sapienti aprirà le sue braccia al peregrino e i suoi abitanti, in festa gli andranno incontro. Necessario dunque intraprendere il diritto cammino, per il

¹⁶ IV 8 12-14.

¹⁷ IV 12 9.

¹⁸ IV 12 18-19.

¹⁹ Cfr. IV 28 5.

quale vi è “posa”, dopo la fatica. Per l’erroneo, mai. L’immagine si fa sempre più chiara: il *viator* deve muoversi con una guida sapiente e percorrerà un a strada faticosa, ma con lieto fine. Su questa strada sono d’impedimento le ricchezze: “Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: e prima, ne lo indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terziamente, ne la dannosa loro possessione.”²⁰ Chi non ha ricchezze (l’aveva detto già nel primo trattato), chi non corre dietro ad uffici o affari, può dedicarsi alla conoscenza. Le *maladette ricchezze* distraggono; ma sopra tutto pesano. Come potrebbe il *viator* percorrere la lunga strada verso la felicità con un tale peso sulle spalle? La percezione del cammino è fortissima: la condizione metaforica di *viator*, in questo momento, Dante la vive con dolorosità fisica. E sempre più pressante diventa la necessità di scrivere: scrivere di quello che l’uomo cerca. Riprendendo quanto detto all’inizio del trattato, Dante torna sul tema della *nobilitade*: ne va data la definizione e va indicato quale sia il cammino da seguire per ottenerla:

4. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose: l’una, che per questo vocabulo ‘nobilitade’ s’intende, solo semplicemente considerato; l’altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata diffinitione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere de la comune consuetudine di parlare, per questo vocabulo ‘nobilitade’ s’intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa.²¹ (...) 9. Secondamente è da vedere come da camminare è a trovare la diffinitione de l’umana nobilitade, a la quale intende lo presente processo. Dico adunque che, con ciò sia cosa che in quelle cose che sono d’una spezie, sì come sono tutti li uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire, conviensi quella e diffinire e conoscere per li loro effetti. 10. E però si legge nel Vangelo di santo Matteo - quando dice Cristo: “Guardatevi da li falsi profeti” - “A li frutti loro conoscerete quelli”. E *per lo cammino diritto* è da vedere, questa diffinitione che cercando si vae, per li frutti: che sono morali virtù e intellettuali, de le quali essa nostra nobilitade è seme, sì come ne la sua diffinitione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia prima che ad altre si procedesse, sì come in questo capitolo di sopra si dice.²²

La ricerca è della nobiltà, dunque. Da cercare per “che via sia da camminare” e il “cammino diritto”. Siamo ormai al di là del commento alla canzone: ed al di là, anche, della costituzione di un codice civile e morale di comportamento. Lo “cammino diritto” è quella diritta via che da Dante era stata smarrita e che ritroverà prima con l’aiuto di Virgilio, poi con quello di Beatrice.

Nel capitolo seguente, il XVII, indica quali siano le 11 virtù che Aristotele indica essere proprie dell’uomo: Fortezza, Temperanza, Liberalitade, Magnificenza,

²⁰ IV 11 4. Vedi anche IV 13 9, e 13 14.

²¹ IV 16 4.

²² IV 16 9.

Magnanimitade, Mansuetudine, Affabilitade, Veritade, Eutrapelia²³, Giustizia. E dice subito che “vi si oppongono due nemici cioè vizi, uno in troppo, l’altro in troppo poco”. Lo scenario della *Commedia* sta prendendo corpo e colore:

7. E ciascuna di queste vertudi ha due inimici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco; e queste tutte sonoli mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè da l’abito de la nostra buona elezione: onde generalmente si può dicere di tutte, che siano abito elettivo consistente nel mezzo. 8. E queste sono quelle che fanno l’uomo beato, o vero felice, ne la loro operazione, sì come dice lo Filosofo nel primo de l’Etica quando diffinisce la Felicitade, dicendo che “Felicitade è operazione secondo virtude in vita perfetta”. Bene si pone Prudenza, cioè senno, per molti, essere morale virtude, ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali; avvegna che essa sia conduttrice de le morali virtù e mostri la via per ch’elle si componono e senza quella essere non possono.

La Prudenza mostra la via: ci vuole qualcuno che mostri la via. Lo farà Dante con la sua opera.

8. E con ciò sia cosa che in tutte queste volontarie operazioni sia equitade alcuna da conservare e iniquitade da fuggire (...), trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: “Se questa - cioè equitade - li uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la ragione scritta non sarebbe mestiere”; e però è scritto nel principio del Vecchio Digesto: “*La ragione scritta è arte di bene e d’equitade*” .²⁴

Ancora Agostino: se gli uomini sapessero cos’è la giustizia, non servirebbe la legge scritta; non sarebbe necessario scrivere regole, leggi e trattati. Ma l’uomo né sa cosa sia l’*equitade*, né sa applicarla. Quindi è giusto scrivere: ma in che forma? Il trattato sta per arrendersi e i tempi della resa si fanno sempre più serrati. Nel XXIII capitolo indica come le età dell’uomo siano quattro (*Adolescenza*, sino ai 20 anni; *Gioventù*, sino ai 45 anni; *Senettute*, sino ai 70 anni; il *Senio*, dopo i 70) e di come il sommo dell’arco della vita dell’uomo siano i 35 anni. Passa poi, negli ultimi sei capitoli, a indicare quali siano le qualità che dovrebbero caratterizzare l’uomo in ognuna di queste età.

5. Ché lo piè de l’albero, che tutti li altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobilitade, [che] comprende ogni vertude, sì come cagione effetto comprende, e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertude sia da ridurre ad essa prima che ad altro terzo che in noi sia. 6. Ultimamente dice, che quello ch’è detto (cioè, che ogni virtù morale vegna da una radice, e che virtù cotale e nobilitade convegnano in una cosa, come detto è di sopra; e che però si convegnano

²³ “La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi ne li sollazzi, facendo quelli e usando debitamente.” IV 17 6.

²⁴ IV 9 8.

l'una ridurre a l'altra, o vero ambe ad uno terzo; e che se l'una vale quello che l'altra e più, di quella [questa] proceda maggiormente che d'altro terzo), tutto *sia per supposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende. E così termina questo verso e questa presente parte.²⁵

E' il tema dell'ultima stanza della terza canzone: e la distanza fra i versi e il loro commento, contenuto nei capitoli XXIII-XXX, si fa più tangibile.

Non sono molti quelli che possono sedersi al banchetto del sapere:

9. Ultimamente conchiude, e dice che, per quello che dinanzi detto è (cioè che le vertudi sono frutto di nobilitade, e che Dio questa metta ne l'anima che ben siede), che *ad alquanti*, cio' *a quelli che hanno intelletto, che sono pochi*, è manifesto che nobilitade umana non sia altro che 'seme di felicitade', *messo da Dio ne l'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Ché se le vertudi sono frutto di nobilitade, e felicitade è dolcezza [per quelle] comparata, manifesto è essa nobilitade essere semente di felicitade, come detto è.²⁶

Ancora profondo il convincimento che, alla mensa del sapere, in pochi possano sedersi. Ma non per pochi dovrebbe essere la via della felicità: e allora sarà necessario trovare un'altra strada. Intanto è bene evidenziare quali siano le virtù morali e quali i comportamenti che tengano l'uomo sul "diritto cammino".

4. E questo dice per quella prima [parte] che detta è. Poi quando comincia: *Ubidente, soave e vergognosa*, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, che sono, di questa bontade divina, operazione; e partesì questa parte in quattro, secondo che per quattro etadi diversamente adopera, sì come per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute e per lo senio. E comincia la seconda parte: *In giovinezza, temperata e forte*; la terza comincia: *E ne la sua senetta*; la quarta comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita*. E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno a la quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine de la sua cagione, quanto è più possibile di ritenere. 6. (...) così conviene che 'l suo movimento sia (...) come uno arco quasi, e tutte le terrene vite (...), montando e volgendo, convengono essere quasi ad imagine d'arco assomiglianti. (...) 8. (...) E però che lo maestro de la nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere: però dice in quello dove tratta di Giovinezza e di Vecchiezza, che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella. 9. Là dove sia lo punto sommo di questo arco, per quella disaguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma ne li più io credo tra il trentesimo e quarantesimo anno, e io credo che ne li perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.²⁷

²⁵ IV 18 5.

²⁶ IV 11 9.

²⁷ IV 23 4-9.

Eccolo il personaggio *Dante*: ha trentacinque anni, ed è quindi ancora nel pieno vigore delle forze fisiche; ha un'età in cui ha già avvicinato il sapere, ma in cui ancora lungo è il cammino sulla strada della vera conoscenza. Un'età, al "punto sommo" dell'arco della vita, in cui si deve reverenza a chi è più anziano e sapiente, ma in cui già forte si è fatta sentire la presenza del Dio Amore. Ma, a ben guardare, il personaggio *Dante* risulterà più complesso: chiuderà in sé le caratteristiche dell'uomo in tutte le sue età. Partendo dall'età dell'adolescenza.

Quando Dante inizia il suo viaggio pare molto più giovane dei trentacinque anni dichiarati, e manifesta quella *ubidienza, soavità e vergogna* che caratterizzano l'adolescenza.

11. Dà adunque la buona natura a questa etade (*l'adolescenza*) quattro cose, necessarie a lo entrare ne la cittade del bene vivere. La prima si è obediencia; la seconda soavitate; la *terza vergogna*; la quarta adornezza corporale, sì come dice lo testo ne la prima particola.

12. È dunque da sapere, che sì come quello che mai non fosse stato in una cittade, non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di colui che l'hae usata; così *l'adolescente, che entra ne la selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato*. Nè lo mostrare varrebbe, se a li loro comandamenti non fosse obediencia; e però fu a questa etade necessaria la obediencia.²⁸

Ubidienza e soavità sono in realtà due qualità inalienabili nel rapporto tra l'uomo e Dio e necessarie anche nel rapporto degli uomini fra loro. Esempio sommo d'obediencia al padre è Cristo "obbediente fino alla morte e alla morte di croce"²⁹, che aveva dichiarato: "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la

²⁸ Conv. IV XXIV 11-12.

²⁹ Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2, 8

volontà di colui che mi ha mandato”³⁰. E, sempre Agostino, nella sua Regola³¹, la mette al primo posto; così farà Benedetto e così Tommaso, che nella *Summa Theologiae* indica il voto di obbedienza come il capo dei voti religiosi.

E la *soavità*³² è quella *liberalis suavitas amoris* di cui parla Agostino e che, come scrive nella *Regola*, deve caratterizzare il comportamento dei superiori. Così sarà Virgilio a manifestare *suavitas*, piuttosto che Dante:

Quivi *soavemente spuose* il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto³³

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro *pose*³⁴

³⁰ Giovanni, 6, 38.

³¹*Prologo* 1. Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo, perché sono questi i precetti che ci vennero dati come fondamentali. 2. Questi poi sono i precetti che prescriviamo a voi stabiliti nel monastero.

Capitolo 1 - Scopo e fondamento della vita comune 3. Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio. (...)

Capitolo 7 - Spirito dell'autorità e dell'obbedienza 44. Si obbedisca al superiore come ad un padre, col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui. Ancor più si obbedisco al presbitero che ha cura di tutti voi. 45. Sarà compito speciale del superiore far osservare tutte queste norme; non trascuri per negligenza le eventuali inosservanze ma vi ponga rimedio con la correzione. Rimetta invece al presbitero, più autorevole su di voi, ciò che supera la sua competenza o le sue forze. 46. Chi vi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità. (...) Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto di essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio. 47. Perciò, obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi.

Capitolo 8 - Osservanza della Regola 48. Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia. (S. Agostino, *La Regola*, Introd. di A. Trapé, Roma 1986).

³² Ma il legame con la soavità si stabilisce nella *Commedia* anche per aspetti diversi. Un passo del secondo libro del *De ordine* (*De ratione quae in humana disposizione et voluntate posita est*) è illuminante. *Visus et auditus rationis atque voluptatis sunt sensus*. 11. 33. Tenemus, quantum investigare potuimus, quaedam vestigia rationis in sensibus et quod ad visum atque auditum pertinet, in ipsa etiam voluptate. Alii vero sensus non in voluptate sua, sed propter aliquid aliud solent hoc nomen exigere: id autem est rationalis animantis factum propter aliquem finem. Sed ad oculos quod pertinet, in quo congruentia partium rationabilis dicitur, pulchrum appellari solet. Quod vero ad aures, quando rationabilem concentum dicimus cantumque numerosum rationabiliter esse compositum, suavitas vocatur proprio iam nomine. Sed neque in pulchris rebus quod nos illicit neque in auriis suavitate cum pulsa corda quasi liquide sonat atque pure, rationabile illud dicere solemus. Restat ergo ut in istorum sensuum voluptate id ad rationem pertinere fateamur, ubi quaedam dimensio est atque modulatio. (*Ordo qui viae est*, 1, 11, 33) E certo Agostino a Dante è ben noto anche nei passi in cui la *suavitas* è riferita al suono, tanto che nella *Commedia* sulle 13 volte in cui il termine è presente nella sua declinazione sostantivale, aggettivale o avverbiale, ben 11 è riferita al suono della voce, e due ai gesti di Virgilio.

³³ *Inf.* XIX 30-31.

³⁴ *Purg.* I 123-124.

Scrigno prezioso, dunque, la regola di Sant'Agostino, che si apre sull'amore e si chiude sull'obbedienza: qualità che, lo ripetiamo, sono da riferire a tutte le età dell'uomo; appartengono alla prima come necessarie, ma non devono mai essere abbandonate.

Ma quella che, letterariamente, interessa di più l'*auctor* è la terza, la vergogna. Ed è questa che caratterizza meglio l'adolescenza. E come adolescente viene inizialmente caratterizzato quel personaggio ancora dietro le quinte, come risulta evidente nei due momenti tipici dell'incontro con Virgilio in apertura di poema, poi con Beatrice nel Paradiso Terrestre.

I due momenti sono collocati, rispettivamente, nel I canto dell'*Inferno* e nel XXX del *Purgatorio*, a una medesima altezza: fra i vv. 73 e 81, e risultano strutturati in modo perfettamente speculare e composti dai medesimi elementi:

1. la guida rivela il suo nome

*Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia* (Inf. I 73)

«Guardaci ben! Ben son, *ben son Beatrice*. (Purg. XXX 73)

2. chiede a Dante perché *non ha* il coraggio di salire (perché *ha* il coraggio di salire) il monte;

*perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?* (Inf. I 76)

*Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?* (Purg. XXX 74-75)

3. Dante abbassa la fronte in segno di reverenza/rimorso mostrando *vergogna*.

rispuos' io lui con vergognosa fronte. (Inf. I 81)

tanta vergogna mi gravò la fronte. (Purg. XXX 78)

In questi due frammenti, l'elemento forte è il terzo, quello della *vergogna*³⁵, qualità che si addice all'adolescente e gli è necessaria per imparare a "bene vivere",

³⁵ Intensa ed espressionistica la vicinanza dei sostantivi *vergogna* e *fronte* che visualizza l'immagine dell'adolescente colto in fallo che abbassa la fronte incapace di sostenere lo sguardo di chi lo rimprovera.

„apertissimo segno in adolescenza di nobilitade”, e che, quindi, risulta legata alla consapevolezza del proprio ingegno e alla volontà di ben fare.

Dante è *orgoglioso* e prova *vergogna* per i suoi errori:

tanta *vergogna* mi gravò la fronte. *Purg. XXX 78*

Quali fanciulli, *vergognando*, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e ripentuti,
tal mi stav' io; ed ella disse *Purg. XXXI 64-67*

Ed ella a me: «Da tema e da *vergogna*
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com' om che sogna. *Purg. XXXIII*

E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando 'l volto
suo si discarchi di *vergogna* il carco,
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto. *Par. XVIII 64-69*

E' sentimento che subentra al termine del *Purgatorio*, che è strettamente legato alla presenza di Beatrice, ed è da leggere come la bruciante percezione della propria inadeguatezza rispetto alle aspettative della donna amata.

Poco più avanti avanti, nel XXV capitolo, Dante spiega in modo più articolato cosa si debba intendere per *vergogna*:

Anche è necessaria a questa etade *la passione de la vergogna*; e però la buona e nobile natura in questa etade la mostra, sì come lo testo dice. E però che *la vergogna* è *apertissimo segno in adolescenza di nobilitade*, perchè quivi è massimamente necessaria al buono fondamento de la nostra vita, a lo quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. 4. Dico che *per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento de la nostra vita buona: l'una si è stupore³⁶; l'altra si è pudore; la terza si è verecundia*; avvegna che la volgare gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa etade per questa ragione: a questa etade è necessario *d'essere reverente e disidiroso di sapere*; a questa etade è necessario *d'essere rifrenato*, sì che non transvada; a questa etade è necessario *d'essere penitente del fallo*, sì che non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopra dette, che *vergogna*

³⁶ Per lo stupore, cfr. P. Boyde, *Dante Philomytes and Philosopeher. Man in the Cosmos*, Cambridge 1981, trad. it. *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 85-106.

volgarmente sono chiamate³⁷.

Dopo aver premesso che la vergogna è segno di nobiltà d'animo e di alto sentire, spiega come essa si traduca in tre diverse *passioni*, che prendono corpo in altrettanti comportamenti: lo stupore, il pudore³⁸, la verecondia.

Nei libri XXIV e XXV del IV trattato la materia si condensa e il personaggio *Dante*, che sappiamo essere individuo in formazione e peregrino, inizia a muovere i primi passi. A questo punto inizia ad essere disegnato lo scenario: *Dante* sarà "l'adolescente che entra ne la selva erronea di questa vita" e che "non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato".

L'*auctor* ha già delineato il suo personaggio "reverente e disidioso di sapere"; "rifrenato, sì che non transvada"; "penitente del fallo, sì che non s'ausi a fallare". Dunque pieno di riverenza nei confronti delle guide; desideroso di imparare; ripreso e contenuto da Virgilio e Beatrice; pieno di tale rimorso di fronte ai suoi errori, da non osare ripeterli.

Ma vi ancora molta materia per tutto quello che il personaggio *Dante* vorrà essere e fare. Il lettore della *Commedia* sa che, con il procedere del cammino, il personaggio acquisterà forza e consapevolezza e che *Dante*, che ha le caratteristiche dell'adolescente all'inizio dell'*Inferno*, acquisirà quelle di una giovinezza matura al termine del *Purgatorio*.

2. Dice adunque che sì come la nobile natura in adolescenza *ubidente, soave e vergognosa*, e adornatrice de la sua persona si mostra, così ne la gioventute si fa *temperata, forte, amorosa, cortese e leale*: le quali cinque cose paiono, e sono, necessarie a la nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi³⁹

15. Per che è manifesto che a questa etade *lealtade, cortesia, amore, fortezza e temperanza* siano necessarie, sì come dice lo testo che al presente è ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.⁴⁰

E' il XXVI capitolo e la costruzione del personaggio procede omogenea, spedita e organica. A una gioventù più matura sono congeniali le quattro virtù cardinali della fortezza, temperanza, prudenza, giustizia.

Se meno evidente appare la corrispondenza fra *lealtade* e *cortesia* da un lato e *prudenza* e *giustizia*⁴¹, scoperto è il legame che si instaura fra il *Convivio* e gli ultimi canti del *Purgatorio*, per la presenza di *fortezza* e *temperanza*. La fortezza

³⁷ IV 25 3-4.

³⁸ Per lo stupore, cfr. P. Boyde, *Dante Philomytes and Philosofer. Man in the Cosmos*, Cambridge 1981, trad. it. *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 85-106.

³⁹ Ivi, XXVI 2.

⁴⁰ Ivi, XXVI 15.

⁴¹ La prudenza (*sapientia*) dispone la ragione pratica a discernere, in ogni circostanza, il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per attuarlo; la giustizia (*iustitia*) consiste nella volontà costante e ferma di dare a Dio e al prossimo ciò che a loro è dovuto;

assicura, nelle difficoltà, la fermezza e la costanza nella ricerca del bene; la temperanza modera l'attrattiva dei piaceri sensibili e ci insegna a fruire dei beni materiali e spirituali con discrezione ed entro i limiti voluti da Dio. E saranno proprio le quattro virtù cardinali, unitamente alle tre virtù teologali, sotto forma di giovani donne, le *dilette sorelle* di Beatrice, ad accompagnarlo nel suo congedo dal Paradiso terrestre e, di fatto, dal terreno sentire⁴².

Al termine del *Purgatorio* Dante acquisisce le modalità con cui applicare queste virtù, potenziando al tempo stesso la sua *fede*, la *speranza* di pervenire alla visione di Dio, la *carità* (l'amore) correttamente indirizzata.

Nel XXVI capitolo, parlando delle virtù della giovinezza, nel mezzo della quale si collocano i trentacinque anni del protagonista della *Commedia*. Dante cita ripetutamente Virgilio e il suo personaggio, Enea. "Tu se' lo mio maestro e lo mio autore" dirà il tremebondo e riconoscente *Dante* a Virgilio: in questo capitolo del *Convivio* si chiarisce quanto l'affermazione sia vera. All'Enea di Virgilio *Dante* sembra dovere molto: quanto e cosa si chiarisce in questo libro.

8. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro poeta, che fosse Enea, ne la parte de lo Eneida ove questa etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di dilettazone, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è! 9. Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla a intrare ne lo Inferno a cercare de l'anima di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto de la detta istoria si dimostra! Per che appare che, ne la nostra gioventute, essere a nostra perfezione ne convegna '*temperati e forti*'. E questo fa e dimostra la buona natura, sì come lo testo dice espressamente.

Enea è nell'età di mezzo quando, "infrenato", abbandona Didone, l'amore terreno e riprende il "diritto cammino", una delle cui prime tappe sono gli Inferi, dove scende per cercare il padre. Mostra, in queste sue scelte, di possedere *fortezza* e *temperanza*, proprio le due qualità che *Dante*, come abbiamo indicato, mostra di avere nel Paradiso Terrestre. Sta per alzarsi il sipario sulla storia che l'*auctor* ha in mente: la materia è sempre più precisa e si accumula con una rapidità impressionante.

10. Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario d'essere *amorosa*; però che ad essa si conviene guardare dietro e dinanzi, sì come cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, da li quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sì che esso non paia ingrato; conviensi amare li suoi minori, acciò che, amando quelli, dea loro de li suoi benefici, per li quali poi ne la minore prosperitate esso sia da loro sostenuto e onorato. 11. E questo amore mostra che avesse Enea lo nomato poeta nel

⁴² Cfr. *Purg.* XXIX 121-132; XXXI 103-117, 127-138; XXXIII 1-15, 109-114.

quinto libro sopra detto, quando lasciò li vecchi Troiani in Cicilia raccomandati ad Aceste, e partilli da le fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio, suo figliuolo, con li altri adolescentuli arminggiando. Per che appare a questa etade necessario essere amare, come lo testo dice

Alla gioventù conviene essere *amorosa*: è un amore responsabile, generoso attento. E' la carità cristiana di Paolo, da esercitare, in particolare, nei confronti dei più deboli o di chi dipende da noi.

12. Ancora è necessario a questa etade essere *cortese*; ché, avvegna che a ciascuna etade sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa è massimamente necessario; però che [lievemente merita perdono l'adolescenza, se di cortesia manchi, per difetto d'etade, e però che,] nel contrario, non la puote avere la senettute, per la gravezza sua e per la severitate che a lei si richiede; e così lo senio maggiormente. 13. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta, nel sesto sopra detto, quando dice che Enea rege, per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne, per lo fuoco che dovea ardere lo corpo morto, come era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria a la gioventute, e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.

Cortesia è qualità non intrinseca al carattere, che si apprende. Essa fa riferimento al corretto modo di rapportarsi col "fuori da sé": in questo sarà maestro di cerimonia proprio Virgilio che, di volta in volta, indicherà al suo discepolo come comportarsi con le anime dei dannati e dei purganti, con i diavoli e gli angeli.

14. Ancora è necessario a questa etade essere *leale*. Lealtade è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene a lo giovane: però che lo adolescente, come detto è, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; lo vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non esaminatore di legge, se non in quanto lo suo diritto giudizio e la legge è tutto uno quasi e, quasi senza legge alcuna, dee giustamente sé guidare: che non può fare lo giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletta: sì come dice lo predetto poeta, nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Cicilia ne l'anniversario del padre; che ciò che promise per le vittorie, lealmente diede poi a ciascuno vittorioso, sì come era di loro lunga usanza, che era loro legge. 15. Per che è manifesto che a questa etade lealtate, cortesia, amore, fortezza e temperanza siano necessarie, sì come dice lo testo che al presente è ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

La lealtà è l'applicazione corretta della legge. Questo avverrà anche nei regni dell'al di là, dove la legge divina è impeccabilmente applicata e dove al suo rispetto Dante è, di volta in volta, invitato. Il richiamo alla legge sarà fortissimo nella *Commedia*.

Quando parla della terza età, la *senectute*, Dante abbandona Enea e Virgilio e torna ad altri autori: il Cicerone del *De Officiis* e del *De Senectute* e Aristotele dell'*Etica*. Enea è sufficiente come modello sino alla fine del *Purgatorio*: poi occorrono altri modelli. E questa volta sono due filosofi “laici” a rappresentare il riferimento più congeniale.

2. E dice che l'anima nobile ne la senetta sì è prudente, sì è giusta, sì è larga, e allegra di dir bene in prode d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertudi a questa etade sono convenientissime. (...) 5. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future. E, sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'*Etica*, “impossibile è essere savio a chi non è buono”.⁴³

Alla quarta età, più di ogni altra cosa si conviene la carità: “impossibile è essere savio a chi non è buono”. E l'esperienza porta a una conoscenza al di fuori del tempo: il passato, il presente e il futuro si condensano in una visione complessiva delle cose⁴⁴ che prevede il distacco dalle passioni e dai desideri per giungere a una contemplazione serena del mondo e degli uomini. Più avanti, nello stesso capitolo, ribadisce:

16. Conviensi anche a questa etade essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri: imperò che allora è buono ragionare lo bene, quando esso è ascoltato. E questa etade pur ha seco un'ombra d'autoritade, per la quale più pare che lei l'uomo ascolti che nulla più tostana etade, e più belle e buone novelle pare dover sapere per la lunga esperienza de la vita.⁴⁵

Saranno molti personaggi del Paradiso a possedere queste qualità che, in quel luogo, diverranno proprie dello stesso *Dante*.

Nella quarta e ultima parte della vita, quando non vi è dolore nel distacco dalla vita, ci si prepara a entrare nel porto dove finalmente potremo ammainare le vele e fermarci:

3. E qui è da sapere, che, sì come dice Tullio in quello *De Senectute*, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo. Ed è così: [ché], come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento, entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sì che a quello porto si vegna con tutta *soavitate* e con tutta pace. 4. E in ciò avemo da la nostra propria natura grande

⁴³ IV 27 2.

⁴⁴ Sulla deformazione del tempo e sullo scambio della sequenza degli eventi cfr., tra gli altri, E. Pasquini, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, i capp. V *La parabola dell'esilio* e VI *Fra invettive e profezie* (pp. 122-178).

⁴⁵ IV 27 16.

ammaestramento di *soavitate*, ché in essa cotale morte non è dolore né alcuna acerbitate, ma sì come uno pomo maturo leggermente e senza violenza si dispicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello De Iuventute et Senectute dice che “sanza tristizia è la morte ch'è ne la vecchiezza”.

La *liberalis suavitas amoris* di cui parlava Agostino porrà fine a tutte le sofferenze. La doppia metafora della nave e del pomo rafforza l'idea di naturalezza e di semplicità con la quale avverrà l'atto finale della vita.

5. E sì come a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri ne la porta de la sua cittade, li si fanno incontro li cittadini di quella, così a la nobile anima si fanno incontro, e deono fare, quelli cittadini de la eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: ché, già essendo a Dio renduta e astrattasi da le mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che siano⁴⁶

Meraviglioso e dolente l'abbraccio dei cittadini a chi torna, quello che a Dante sarà sempre negato in vita, ma che sarà concesso al *peregrinus*, come il lettore vede nell'immagine finale contenuta nel finale della preghiera di Bernardo alla Vergine:

Vinca tua guardia i movimenti umani
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani!⁴⁷

Al termine del *Convivio* il personaggio *Dante* è già disegnato nelle sue linee essenziali. L'*auctor* ha in mente di affidargli il compito più arduo che mente umana possa immaginare: il viaggio a Dio. Un viaggio verso l'ignoto: Dante sa di cosa va alla ricerca, ma non conosce lo scenario del cammino, con quali mezzi questo avverrà, chi potrà incontrare. In questo viaggio tutto può accadere e c'è bisogno della partecipazione di chi legge: così Dante, con un colpo di genio, colloca il suo personaggio a “un livello più basso” del lettore, sì che in lui si formino, con moto immediato e spontaneo, sentimenti di pietà e simpatia⁴⁸. Il risultato è ottenuto attribuendo a *Dante* le caratteristiche del giovane Enea, unite a quelle dell'adolescente ancora ignorante, ma voglioso di nobiltà e di sapere. E' un personaggio rappresenta il moto dell'individuo incompleto verso la sua completezza; quello della piccola particella verso il motore immobile, in un'ansia di pienezza e di quiete presente già in modo insistente nel *Convivio*⁴⁹. Dante, così,

⁴⁶ IV 28 5.

⁴⁷ Par. XXXIII 37-39.

⁴⁸ G. Nuvoli, *Note sul personaggio Dante nella Divina Commedia*, in *Novella fronda. Studi danteschi*, a c. di F. Spera, M. D'Auria Editore, Napoli, 2008, pp. 23-42.

⁴⁹ Il termine *movimento* è presente 33 volte nel trattato; il verbo *muovere* nelle sue varie forme (*muovere* 12 volte, *muove* 21 volte, *mosso* 6 volte, *mossimi* 3 volte, *mi mossi* 2 volte) dà, complessivamente, 44 frequenze.

assume programmaticamente il ruolo di “novo peregrin d’amore”⁵⁰ un viandante che ha le caratteristiche eroiche della protagonista della *Peregrinatio Aetheriae*⁵¹, in un viaggio che coinvolge il lettore, pretende di essere da lui creduto e gli chiede di muoversi col personaggio protagonista, di entrare in empatia con lui, sì da dividerne, in qualche modo, l’esperienza.

E infine il congedo:

Dico adunque che ‘tu andrai’: quasi dica: ‘Tu se’ omai perfetta, e tempo è di non stare ferma, ma di gire, ché la tua impresa è grande’; e *quando tu sarai in parte dove sia la donna nostra*, dille lo tuo mestiere. Ove è da notare che, sì come dice nostro Signore, non si deono le margarite gittare innanzi a li porci, però che a loro non è prode, e a le margarite è danno; (...). 5. E in ciò considerando, a cautela di ciò comando a la canzone che suo mestiere discuopra là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima quando si truova la sua camera, cioè l’anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur ne li sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l’amore di quella.⁵²

Ma non sarà il *Convivio*, in realtà ancora destinato ai pochi suoi pari, a condurre il lettore al sapere e alla salvezza: sarà un’altra opera, in grado di giungere con più immediatezza al cuore e alla mente del lettore. E di quell’opera, che chiamerà *Commedia*, l’auctor ha già messo a punto, proprio nel *Convivio*, il personaggio protagonista, il percorso narrativo e i quadri essenziali della scenografia.

G. Nuvoli, *La costruzione del personaggio "Dante" dal "Convivio" alla "Commedia"*, in “Tenzione. Revista de la Asociacion Complutense de Dantologia”, vol. 9, 2009, p. 21-50.

Ora in *Amor che ne la mente mi ragiona. Leggere, interpretare, rappresentare Dante*, Milano 2015, pp. 13-34.

⁵⁰ *Purg.* VIII 4.

⁵¹ G. Nuvoli, *Il “viaggio in Egitto e in Terrasanta” di Lionardo Frescobaldi e la perdita dell’innocenza*, in *Studi vari di lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, “Quaderni di Acme” 41, Milano, Cisalpino, 2000, p. 281.

⁵² IV 30 4-5.

